



## XVI RAPPORTO SULLE MIGRAZIONI 2010

***Laura Zanfrini***

*(Fondazione ISMU)*

presenta

### **Immigrati e lavoro**

I numerosi report predisposti dalle principali agenzie internazionali sono unanimi nell'affermare che la recessione che ha investito l'economia mondiale abbia prodotto pesanti conseguenze sulla mobilità umana, sui percorsi lavorativi degli immigrati e sulla loro capacità di risparmio, sollecitando al contempo un riorientamento delle politiche migratorie e per gli immigrati. Il drastico peggioramento delle opportunità occupazionali per i migranti ha spinto molti paesi a rimettere mano alle proprie politiche in materia d'immigrazione e ad avviare una riflessione sull'impatto di lungo termine di questa drammatica recessione, fino ad indurre a pronosticare l'avvento di una "nuova era per le migrazioni economiche".

In tale scenario, il mercato del lavoro italiano parrebbe avere dimostrato un'inattesa capacità di "tenuta", conformandosi solo in parte ai trend internazionali. È proprio sulle ragioni di questa capacità di tenuta che si sofferma l'approfondimento dedicato al lavoro contenuto nel XVI Rapporto, proponendo una chiave di lettura controcorrente rispetto ai toni drammatici che caratterizzano altre analisi (peraltro difficilmente conciliabili con la contestuale richiesta di assecondare, anche attraverso nuove operazioni di regolarizzazione di massa, il presunto fabbisogno di lavoro immigrato). Peraltro, coerentemente con l'approccio critico e obiettivo ad un tempo che da sempre caratterizza questo approfondimento, il capitolo non manca di

sottolineare come proprio questa capacità di tenuta sia rivelatrice degli elementi di debolezza della vicenda italiana, e meriti pertanto un'attenta riflessione sia da parte degli attori economici sia da parte dei policy makers.

Ancora una volta, come già lo scorso anno, l'occupazione degli stranieri ha dunque conosciuto un andamento opposto a quella complessiva. Mentre quest'ultima registra un'ulteriore contrazione rispetto allo stesso periodo del 2009, gli occupati stranieri registrano un aumento di oltre il 10%, e addirittura del 14% per la componente femminile. Gli stranieri rappresentano ormai oltre l'8% degli occupati totali, e quasi il 9% delle occupate. Questi andamenti *sembrerebbero corroborare l'ipotesi dell'esistenza di mercati del lavoro separati* e, in particolare, confermare i caratteri del tutto specifici dell'offerta immigrata femminile, che s'indirizza a sbocchi non solo "genderizzati", ma altrettanto etnicizzati, com'è del resto ampiamente noto. Alla luce di queste considerazioni, sembrerebbe di potere affermare che il contestuale aumento del tasso di disoccupazione degli stranieri sia da attribuire alla crescita dell'offerta e a un afflusso di nuova manodopera dall'estero sovradimensionato rispetto alle opportunità di assorbimento che pure non sono mancate. Detto in altri termini, l'incremento del numero di occupati stranieri durante la recessione non significa che quest'ultima li abbia lasciati indenni; al contrario, essi si sono trovati a fronteggiare contemporaneamente il rischio di perdere il proprio lavoro (specie per gli occupati nell'industria) e l'accresciuta concorrenza determinata dalla dinamica dei nuovi flussi. Il *tasso di occupazione* degli stranieri si è infatti ridotto in maniera più drastica rispetto a quello complessivo, un andamento che è peraltro imputabile alle cattive *performance* della componente maschile, quella che ha maggiormente risentito della crisi, laddove il tasso di occupazione femminile è addirittura cresciuto, nonostante l'aumento dell'offerta di lavoro.

Quali sono dunque gli elementi che hanno consentito all'immigrazione in Italia di passare non certo indenne attraverso la crisi, ma di subirne le conseguenze in misura non così drammatica com'è avvenuto in diversi altri paesi?

- a) In primo luogo, *l'elevata femminilizzazione e la sostenuta partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro*. Tratto peculiare del modello italiano d'integrazione fin dagli albori della transizione migratoria del paese, questo aspetto si è consolidato nel tempo, via via che cresceva la propensione delle famiglie italiane a ricorrere a

quel “welfare parallelo” fatto dal lavoro di cura svolto dalle immigrate. Orbene, fra tutti i comparti a elevata concentrazione di immigrati, quello del lavoro domestico e di cura è, per ovvie ragioni, il meno sensibile agli andamenti congiunturali dell'economia, aspetto primario per la tenuta dell'occupazione degli stranieri in Italia e, nel suo contesto, delle *performance* comparativamente migliori registrate dalla componente femminile.

- b) In secondo luogo, paradossalmente, *la forte concentrazione degli stranieri nei “lavori da immigrati”, la cui etnicizzazione ha eretto barriere simboliche all'ingresso degli italiani*, solo virtualmente intaccate in tempi di crisi. La consistenza della domanda di personale non qualificato espressa dalle imprese – decisamente superiore a quella registrabile negli altri maggiori paesi europei –, palesemente incoerente con le aspettative di un'offerta di lavoro autoctona sempre più scolarizzata, configura un eccezionale serbatoio d'opportunità per la manodopera d'immigrazione. Così, se la bassa qualità costituisce la cifra distintiva del lavoro immigrato in Italia, una conseguenza per certi aspetti virtuosa sembra essere costituita dalla relativa maggiore protezione dal rischio di disoccupazione;
- c) In terzo luogo, *la consistenza dell'economia sommersa*. È ben noto il ruolo che questo segmento dell'economia ha svolto nel percorso d'integrazione degli immigrati in Italia, rappresentando per molti di essi il primo sbocco accessibile all'indomani del loro approdo nel paese, e una sorta di passaggio obbligato anche per quanti sono poi transitati nel mercato del lavoro regolare, una volta ottenuto un valido documento di soggiorno. Orbene, i flussi irregolari hanno per molti aspetti la capacità di adattarsi agli andamenti congiunturali in modo più rapido di quanto non avvenga per i flussi regolari, soggetti ai tempi lunghi della programmazione e delle procedure di legge: v'è dunque ragione di ritenere che le informazioni riguardo alla saturazione degli sbocchi occupazionali più consueti siano rapidamente transitate attraverso le catene migratorie, calmierando i nuovi ingressi in modo più efficace di quanto non sappiano fare i provvedimenti ufficiali. Al contempo, è facile pensare che il sommerso abbia costituito, nelle fasi più buie della crisi, una valvola di sfogo al problema della disoccupazione immigrata, dirottando verso tale segmento quanti avevano difficoltà a

trovare un lavoro regolare, così come quanti sono rimasti esclusi dal sistema delle quote (peraltro ridotte rispetto agli anni precedenti). Lo dimostra l'entità delle richieste di regolarizzazione presentate in occasione del provvedimento riservato ai lavoratori del settore domestico.

Queste caratteristiche rendono per un verso quello italiano un caso atipico nel quadro continentale, configurando anche un'ipoteca sulla possibilità d'adottare una politica comune europea per l'immigrazione economica. Al tempo stesso, però, fanno dell'Italia un caso esemplare relativamente ad alcuni nodi irrisolti della vicenda europea; tre in particolare:

- 1) mentre l'Europa sembra decisamente convergere con la tendenza dei grandi paesi d'immigrazione extraeuropei a privilegiare l'afflusso di lavoratori ad alta qualificazione e ad alto potenziale, i caratteri della domanda di lavoro immigrato in Italia rendono palese la *mananza di un canale adeguato per l'ingresso di immigrati disponibili a svolgere lavori a bassa o nulla qualificazione*. Si tratta di un problema che da circa un decennio segnaliamo nel nostro Rapporto, e che ora sembra avere finalmente intercettato l'attenzione delle istituzioni comunitarie;
- 2) un secondo è quello che Zanfrini definisce "il paradosso irrisolto della vicenda europea", il paradosso di una popolazione di "lavoratori ospiti" promossi a *denizen*, senza che siano significativamente mutate le aspettative degli europei nei riguardi dell'immigrazione, sintetizzate dall'espressione "possono entrare coloro che hanno un lavoro; più precisamente un lavoro che noi non vogliamo fare". Prova ne sia che, perfino durante le fasi più acute della crisi, l'Italia ha mantenuto aperto un consistente canale d'immigrazione legale e ha lanciato un provvedimento di emersione del lavoro nero destinato prioritariamente a regolarizzare gli immigrati privi di documenti;
- 3) un'ulteriore peculiarità dell'approccio europeo (e italiano), consiste nel vincolare il diritto all'ingresso e al soggiorno alla condizione lavorativa. Un'illusione ampiamente però sconfessata dalla storia degli ultimi quarant'anni, che ha registrato una notevole autonomia dell'immigrazione in rapporto agli andamenti occupazionali. Di nuovo l'Italia costituisce un caso esemplare, se si pensa che il periodo di sei mesi di soggiorno regolare concesso a coloro che hanno perso il lavoro, per quanto uno dei più lunghi a livello europeo (secondo le informazioni in nostro possesso), è da molti

giudicato insufficiente per trovare un nuovo impiego e per condurre con successo un programma di reinserimento occupazionale. Ridiscutere la normativa è certo legittimo, ma altrettanto opportuno sarebbe *sganciare progressivamente il diritto alla mobilità da quello all'immigrazione*. Se mai, come in una fase di crisi, l'ingresso di nuovi lavoratori deve essere contingentato e raccordato agli effettivi bisogni del mercato del lavoro, va però riconosciuto come, in un mondo sempre più globalizzato, vincolare la possibilità d'attraversare regolarmente i confini tra gli Stati alle necessità dell'economia è una scelta che si rivela spesso controproducente, oltre che moralmente discutibile. Ma un simile passaggio implica, è quasi superfluo ricordarlo, *un'effettiva capacità di contrasto dell'economia sommersa, in mancanza della quale ogni riforma legislativa avrà l'inevitabile effetto di risultare inefficace nel garantire il governo dell'immigrazione e nel tutelare le frange più deboli della popolazione autoctona*.